

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Aldo Badini

- *Io mi chiamo Mattia Pascal.*

- *Grazie, caro. Questo lo so.*

- *E ti par poco?*

Il fulminante inizio del celebre romanzo di Pirandello mi è venuto in mente leggendo l'articolo 1 del Ddl Zan, che ricorre a quattro definizioni («sesso», «genere», «orientamento sessuale» e «identità di genere») per districarsi in una faccenda apparentemente semplice, come l'identità sessuale di una persona. E se la prima: «Per sesso si intende il sesso biologico o anagrafico» è di una chiarezza quasi lapalissiana (il *quasi* è per la presenza di quella *o*), le due sul genere¹ e sull'identità² di genere spiegano male e complicano non di poco la questione.

Il fatto è che a voler discendere dai principi generali che tutelano i diritti di ciascun individuo, nella propria irripetibile unicità, a una casistica di situazioni particolari, si imbecca una strada che non porta alla precisione, ma ai bizantinismi e all'involuzione comunicativa. E questo nonostante le nobili intenzioni dei proponenti, forse perché è illusorio voler ingabbiare i flussi delle società liquide con la moltiplicazione dei paletti e dei recinti normativi.

Non per questo viene meno, in molti ambiti e situazioni, il bisogno di ancorarsi a una identità certa. Si ripropone in questi giorni, a livello di Unione Europea, lo scontro tra i fautori di una società inclusiva e i cosiddetti sovranisti, certi gli uni e gli altri di incarnare i migliori valori di questa parte di mondo. E se Ursula von der Leyen definisce «vergognosa» una recente legge ungherese a tutela dell'infanzia, giudicandola gravemente discriminatoria nei confronti della composita minoranza Lgbt, il portavoce del primo ministro magiaro Orban reagisce accusando la Commissione europea di «imperialismo coloniale e morale»; né si può dimenticare che a est e a ovest della vecchia cortina di ferro persistono sensibilità differenti sull'argomento, anche se fondare l'identità europea sulla tradizione liberale e illuminista, o viceversa su consuetudini riverniciate con i valori dell'eredità giudaico-cristiana, magari mal interpretata, non è la stessa cosa.

Ma anche in casa nostra le lacerazioni tra l'anima grillina e quella contiana del M5S dicono che lo smarrimento di certezze sui valori e sugli elementi fondativi di una compagine politica può portare allo svuotamento di senso e all'estinzione; e lo stesso vale per altri partiti.

E qual è, per restare in Italia, l'identità della scuola? Qui mi pare che non sussistano dubbi, nel senso che lo smantellamento della solida impostazione gentiliana prosegue senza esitazioni e con ferrea coerenza da almeno 50 anni. L'ultimo tassello, l'abolizione degli scritti all'esame di maturità con il pretesto del Covid – provvisoria, al momento, ma già si pensa di renderla definitiva – dice chiaramente quali siano gli orientamenti al Ministero dell'Istruzione anche per il futuro. Scordiamoci l'educazione al pensiero e allo spirito critico; oggi servono abilità tecniche e attitudini gregarie. Per la formazione di una identità collettiva ci sono il tifo calcistico e i modelli dei media; per l'identità individuale basta l'epidermide: i tatuaggi sono un ottimo promemoria.

¹ ... qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso.

² ... l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXIX– n. 557

13 luglio 2021

S. Enrico

8X1000 ANCORA

Ugo Basso

BATTIATO DA VICINO

Maurizio Vimercati

YOU, TU, LEI

Margherita Zanol

**QATAR:
RICCHI DISUMANI**

Giuseppe Orio

NON MI È INDIFFERENTE

Wanda Castiglioni

Manuela Poggiato

inquadri

- ◆ **How will we live together?**
- ◆ **Sipari incantati**

rubriche

- ◆ **schede di lettura**
Manuela Poggiato
Andrea Mandelli
- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il libro dell'angelo**
Rita Bussi
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 558 è previsto da
lunedì 9 agosto 2021

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

8xmille (ancora)

Ugo Basso

◆ cartella dei pretesti

Nel 2019 abbiamo venduto armi all'Egitto per 870milini di euro. [...]

La verità indicibile è che della sorte di Patrick Zaki, come della verità sulla morte di Giulio Regeni, importa tanto a non tante persone.

E niente a chi poteva/potrebbe/dovrebbe battere i famosi pugni sul tavolo del caro despota Al Sisi. Protestiamo a salve.

CARLO VERDELLI,
Per Patrick Zaki non serve protestare a salve,
"Corriere della sera",
9 aprile 2021.

Bisogna ammettere che il maggior fronte di critica

alla chiesa, la critica più forte che si possa fare alla chiesa, non proviene in primo luogo dalla società moderna, ma da Gesù stesso, perché egli non sarebbe d'accordo con molte cose attuali della chiesa. [...]

I vescovi, i parroci e i preti dovrebbero consacrarsi in gran parte a spiegare al popolo cosa significa credere oggi in Gesù Cristo.

HANS KUNG,
Conversazione con Teofilo Cabestrero,
in "Koinonia forum", aprile 2021.

Certo che ne abbiamo già parlato: ma vorrei aggiungere qualche considerazione, sempre del tutto contrario vuoi perché non ritengo che lo Stato debba occuparsi della religione dei cittadini, salvo che nel garantirne la libertà e nell'impedire eventuali comportamenti illegali, pur se motivati da scelte religiose; vuoi perché, come ben noto, vengono assegnati proporzionalmente alle diverse chiese anche i soldi dei cittadini che non hanno sottoscritto nessuna scelta e che, verosimilmente, non partecipano a nessuna chiesa, e taccio della pubblicità e trasparenza dei bilanci di molti degli enti che beneficiano dell'8x1000. Un discorso a parte chiede il patrimonio artistico ecclesiastico: a chi tocca la proprietà, il mantenimento, la costosissima restaurazione degli edifici sacri, a partire dalle chiese, spesso chiuse anche quando contengono tesori, quando non abbandonate e in rovina? Ma esula da queste considerazioni.

Intendo invece toccare altre questioni. La prima riguarda l'utilizzo della pubblicità per chiedere una firma. Se gli spot sono pagati, come immagino, direi che si potrebbe cominciare a risparmiare quei denari. Mi disturba comunque che una scelta in qualche modo connessa con la religione sia sollecitata, evidentemente con profitto, dalla pubblicità, come un detersivo, un elettrodomestico, un alimento per animali. Ragionamenti superati? Ma la testimonianza cristiana muove sempre dall'invito a essere alternativi.

Altra questione è il tipo di pubblicità e mi riferisco essenzialmente a quella televisiva, indubbiamente molto professionale e convincente. Certo: se si accetta l'idea di valersene, deve essere fatta «come Dio comanda», si diceva una volta. Continuo a pensare che Dio si valga di altri canali per raggiungere il cuore delle creature. Ma vediamo gli argomenti usati: forse per raggiungere anche non praticanti, si illustrano opere sociali, interventi di cura e di sostegno. Opere doverose di cui dovrebbe farsi carico la comunità sociale e trovare finanziamenti nella fiscalità ordinaria. Stili di comportamento costanti nella vita del credente sia professionista, sia volontario, ma siamo a livello di dovuta assistenza sociale. Il discorso religioso credo sia un altro: la prossimità, l'incoraggiamento alla speranza, l'accompagnamento, l'attenzione al mistero, la responsabilità, la contemplazione, la revisione di vita, il gusto della gioia e anche il culto, magari ben diverso da quello usualmente celebrato. Sintetizzo con il famoso, e forse troppo radicale, richiamo di don Milani: ai parroci l'invito ad abbandonare i ping-pong per installare confessionali. Magari i confessionali non ci piacciono più, ma il discorso è chiaro e sappiamo bene quanta necessità abbiamo di attenzione e di ascolto, di suggerimenti del tutto disinteressati su come stare nel web.

Un discorso parzialmente diverso riguarda la pubblicità della chiesa valdese capaci di attrarre anche molti cattolici praticanti e non credenti. La chiesa valdese, sostanzialmente per le ragioni che ho indicato sopra, ha rifiutato di partecipare alla spartizione di un fondo raccolto legalmente, ma secondo principi non evangelici. In un secondo momento ha accettato l'attribuzione dichiarando però espressamente che nemmeno un euro sarebbe stato destinato al culto – mantenuto invece da chi lo frequenta –, ma tutta la somma ricevuta sarebbe destinata all'attività sociale e culturale condivisa, anche di iniziative non promosse dalla chiesa valdese. E, per quel che ne so, è così.

Apprezzo la chiarezza che induce anche me a quella scelta: mi dà qualche fastidio il riconoscersi della chiesa valdese come «altra chiesa», in cui avverto uno spirito più concorrenziale che ecumenico.

Umile, sensibile, gentile. È davvero difficile raccontare Franco Battiato, credo che tuttavia, anche se in modo riduttivo, questi tre aggettivi possano tratteggiare la sua straordinaria personalità. Ho avuto la fortuna di incontrarlo personalmente due volte, in occasione di altrettante interviste concesse a una radio del lodigiano con la quale collaboravo. Questi incontri con il maestro Battiato sono tra quelli che ricordo con più grande emozione, per la cortesia, la disponibilità e la profondità delle sue risposte nelle interviste.

A due mesi dalla scomparsa del grande artista, ricordiamo alcuni aspetti della sua carriera, durata più di cinquant'anni.

Una produzione artistica lunga e multiforme, che, negli anni, lo ha portato a esplorare tutte le frontiere dell'arte. Non solo fu uno dei più grandi cantautori della storia della musica italiana, apprezzato per la straordinaria profondità dei suoi testi, ma anche pittore e regista. La sua ricerca pittorica rappresentava la sintesi della sua ricerca interiore, esattamente come i suoi film, nei quali ha voluto offrire una sintesi della sua filosofia e della sua ricerca. Egli diresse tre film: *Perdutoamor*, *Musikanten*, *Niente è come sembra*, e alcuni documentari: uno sulla vita di Giuni Russo, *Auguri don Gesualdo* su Gesualdo Bufalino e, nel 2014, *Attraversando il bardo*, sul tema della morte.

Anche in ambito cinematografico la sua ricerca artistica fu orientata alla ricerca spirituale e alla sperimentazione: più che alla trama, l'attenzione di Battiato fu concentrata su temi di natura teologico filosofica: i film rappresentavano uno spunto per affrontare aspetti metafisici e proporre riflessioni più profonde.

In una delle interviste che mi ha concesso, in occasione della pubblicazione dell'opera cinematografica *Niente è come sembra*, ha parlato dei suoi film:

MV: Qual è il filo che lega le sue produzioni cinematografiche?

FC: È il mio vizio, quello che mi accompagna da quando ero piccolo: mi interessa indagare il mistero dell'esistere.

MV: Il suo fare cinema non è convenzionale, come lo definirebbe?

FC: Credo che è come dovrebbero essere i film, e non lo sono: cioè sganciati da un ammasso di luoghi comuni. Mi viene da dire: perché non proviamo a diventare altro? Perché non cambiare anche artisticamente?

MV: Come riassumere il senso del film *Niente è come sembra*?

FB: Il film è un tentativo di stimolare quel pubblico che astrattamente segue il lavoro che faccio verso il quale sento il dovere di indicare anche delle vie d'uscita dalla prigione della materia.

Franco Battiato fu indubbiamente un grande genio della musica, difficilmente etichettabile dal punto di vista musicale: ha sperimentato dal genere pop all'elettronico, dal rock alla lirica. Ha realizzato più di trenta album, con brani rimasti immortali. Tra i più noti, *L'era del cinghiale bianco* del 1979, cui seguì, nel 1981, *La voce del padrone*, che conteneva *Centro di gravità permanente*, *Bandiera Bianca*, *Cuccurucucù* e *Summer on a Solitary Beach*. Negli anni a seguire altri successi indimenticabili come *Voglio vederti danzare*, *La stagione dell'amore*, *L'animale* e moltissimi altri. Vorrei soffermarmi su un capolavoro: *E ti vengo a cercare*, dall'album *Fisiognomica* (1988), sicuramente tra i migliori brani della sua produzione.

A questo proposito mi piace ricordare la sua straordinaria esecuzione in un concerto, il 18 marzo 1989, in Vaticano, in sala Nervi, alla

Battiato da vicino

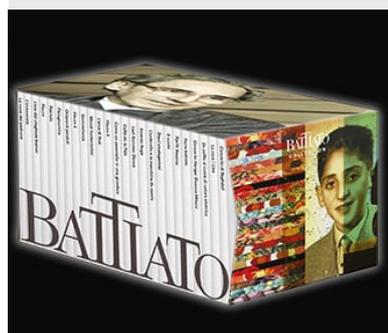
Maurizio Vimercati

3

Nota-m 557
13 lug
2021



L'intervista dell'autore a Franco Battiato



Ionìa 25 marzo 1945
Milo 18 maggio 2021

You, tu, lei

Margherita Zanol



presenza di Papa Giovanni Paolo II. Battiato, visibilmente emozionato, interpretò questo brano con la voce quasi rotta dalle lacrime, cosa che gli impedì di cantare l'ultima parte del testo. Al termine del concerto, spiegò così quel momento:

L'emozione è scattata quando, nel momento esatto in cui stavo cantando una frase di grande valore intrinseco (*Essere un'immagine divina...* ndr) si è creata, come una scintilla, tra un testo scritto qualche anno prima e le diecimila persone che, esattamente nello stesso momento, hanno percepito queste parole. Questo mi ha emozionato profondamente – ha dichiarato Battiato – questo mi ha tolto il respiro e mi ha impedito di cantare.

Un altro capolavoro immortale che ritorna alla mente non appena si pensi a Franco Battiato è *La cura*, dall'album *L'imboscata* (1997), un brano ritenuto da molti, secondo me a ragione, la più bella canzone italiana d'amore che sia mai stata composta. Credo che questo brano per la sua delicatezza e profondità possa ben rappresentare, più di ogni altro, l'animo gentile e raffinato del grande maestro.

Ho 72 anni, i capelli molto brizzolati e un aspetto tale, che fin dai miei 50 anni mi sono sentita domandare alle biglietterie di mostre, monumenti, musei, se chiedevo lo sconto anziani. Anche se, grazie al Cielo, sono abbastanza in forma, è pertanto difficile scambiarmi per una ragazza. Provo quindi una reazione, ogni volta che, entrando in un negozio, mi sento dire «ciao» o, peggio, «ciao, cara». Prevalentemente provo stupore, che diventa subito un «ma ti stupisci ancora?»; prevale la stizza se sono di cattivo umore; mi entra dentro un malinconico senso di essere superata dal tempo quasi sempre. Il mio immediato irrigidimento facciale viene riconosciuto e nella maggioranza dei casi il mio interlocutore passa al più formale *lei*, per però tornare al *tu* se il discorso si fa lungo e magari un po' complesso. E siccome questo accade per lo più nei negozi di elettronica, dove loro sono giovani e competenti e io, che me la sono fin qui sempre cavata, quella imbranata, la frustrazione si impone. Credo che nasca tutto dal nostro desiderio di inglesizzarci e dal malinteso che *you*, nella lingua, ormai, del mondo, significa *tu*.

You in realtà è il pronome per *tu*, *voi*, ma anche *Lei* e *Loro*, quando è vocativo. Questo non lo insegnano a scuola, come non insegnano a cogliere la bellezza di darsi del *tu*, dopo una frequentazione più o meno lunga che, se ha successo, porta a una maggiore confidenza. Darsi del *tu* dovrebbe essere frutto di una accettazione reciproca e un passaggio di stato tra due persone. Una tappa nell'approfondimento del loro rapporto. Ancora mi ricordo le volte in cui un paio di professori dell'Università, trovandomi dopo qualche anno a un congresso, mi hanno detto: «ma diamoci del *tu*, Margherita». E ho apprezzato, perché significava un cambiamento positivo di rapporto.

Lo so: la lingua viva, proprio perché è viva, cambia nel tempo; diventa più scorrevole, più efficace, ma anche, purtroppo nel nostro presente, più rozza e approssimata, più povera e meno capace di sfumature (ah, il congiuntivo!). E d'un botto ci troviamo a essere percepiti antiquati, se usiamo le parole anche per definire il contesto in cui dialoghiamo. «Darsi del *Lei*» significa rispetto, distanza, non conoscenza. Arrivare a darsi del *tu* significa accettazione reciproca e spazio per sentimenti che derivano dalla costruzione della

conoscenza del nostro nuovo amico.

So anche, e ho avuto modo di apprezzarlo, che esistono situazioni in cui *tu* è pronome affettuoso, protettivo, tranquillizzante. Penso con commozione a tanti *tu* dati negli ospedali e nelle case di riposo, per dirne due, sempre che non sottintenda qualche presunzione di superiorità... Ma proprio per il significato che dovrebbe essere dato a questo pronome, la sua bellezza viene evidenziata e può essere davvero di conforto soltanto se ne viene colta l'implicazione, che porta al suo vero significato.

In questi anni non è più così. Il ridotto numero delle parole utilizzate riduce anche la comprensione dei contesti, la capacità di approfondire e di dettagliare. Si perde il piacere di cogliere la crescita di una relazione tra persone e di apprezzarne i suoi effetti. Chissà se gli utilizzatori accaniti del *tu* sanno riconoscere il piacere di una confidenza concessa?

Da tempo compro libri per le loro copertine o meglio *anche* per le copertine. Possiedo più copie di uno stesso libro perché in edizioni diverse: a volte è diversa la grafica o il colore o tutta l'immagine. Fino a non molto tempo fa cedeva alle osservazioni di mio marito sul costo del *posto libro*, ora non più. Ed è per questo che il mio rapporto con l'ultimo romanzo di Carofiglio non è iniziato da subito affatto bene. La copertina, a mio gusto, è poco attraente e lascia immaginare contenuti che all'interno non si trovano. Sì, perché l'atto dell'assassinio vero e proprio occupa così poco spazio nel testo da non giustificare l'illustrazione della copertina con la mano alzata della vittima che si copre il viso.

Ma non è certo per questo che l'ultimo giallo di Carofiglio non mi piace. Neppure perché non è il blu di Sellerio né perché non è di Feltrinelli. Tanto meno perché ha in fondo ben cinque pagine bianche, quelle su cui anche io scrivo in fretta e furia le emozioni che un libro mi suscita immediatamente, ma che, per un giallo così, sono un po' troppe, come se l'autore o chi per esso non avesse più nulla di dirci, ma bisogno di dare spessore al libro.

La disciplina di Penelope non mi piace perché è banale. Gianrico Carofiglio invece ci ha abituato a intelligenza, bellezza, ragionamento, descrizioni emozionanti, ricerca delle parole anche nei suoi precedenti gialli. Ancora una volta siamo alle prese con l'ennesima investigatrice, (ex) pubblico ministero, commissario di polizia donna. Orami sono dovunque, almeno sui libri perché la realtà è un po' diversa. Penelope Spada lavora a Milano:

... davanti a me una Milano livida, attraversata da luci impure.
Non faceva troppo freddo-ma non fa mai troppo freddo ormai,
dicono. Un barbone dormiva in un sacco a pelo...

Fuma, beve non poco, porta il giubbotto, ha una moto, passa la notte con chi capita e la mattina dopo guarda nell'armadietto dei medicinali dell'ultimo amante che intanto se la ronfa beatamente e ci trova un simil Viagra e un sonnifero. Ha una nonna da cui ha ereditato il nome, che faceva l'antropologa e che le ha passato le ricette di ogni tipo di piatto esotico. Ci ricorda che il primo sospettato di un omicidio è il parente più prossimo della vittima e che il Luminol serve per scoprire tracce di sangue. Il cadavere di turno viene tro-

◆ *schede di lettura*

Non all'altezza dell'attesa

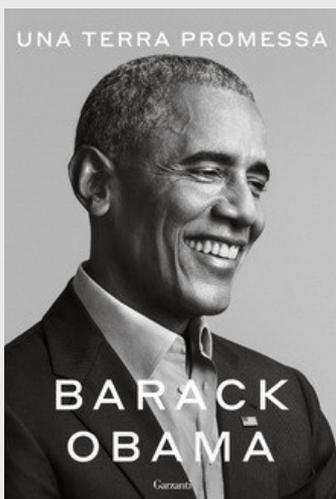
Manuela Poggiato



Gianrico Carofiglio,
La disciplina di Penelope,
Mondadori, 202,
185 pagine, 16.50 euro

Yes, we can

Andrea Mandelli



Barack Obama,
Una terra promessa,
Garzanti 2020,
848 pagine, 26.60 euro.

vato a Rozzano, grigio suburbio milanese. Banalità per tutti secondo me, ma soprattutto per coloro che da anni non si perdono un giallo. Sulla aletta della copertina qualcuno la descrive come una figura femminile dai tratti epici. E parla di un personaggio che rimane nel cuore ben oltre l'ultima riga del romanzo. Ho cercato il significato di epico: attinente alle grandi narrazioni poetiche, volte all'esaltazione degli eroi.

In generale, il vero esperto è capace di accorgersi quando sta facendo male qualcosa. Hemingway diceva che una dote essenziale dello scrittore è uno *shit-detector* sempre in funzione. Si tratta di una caratteristica fondamentale di ogni vera competenza (Gianrico Carofiglio, *Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose*, Feltrinelli 2020).

Ecco: fin dalle prime pagine ho avuto la sensazione che in questo libro Carofiglio il suo lo avesse proprio spento.

Avevo visto in televisione un'intervista a Barack Obama che aveva da poco terminato, dopo 8 anni, il secondo mandato come presidente degli USA. Ero rimasto colpito dal suo frequente sorriso, dalla sua capacità di suscitare simpatia e da come rispondeva con parole semplici e chiare a tutte le domande.

In questo suo ultimo libro, il terzo da lui scritto, Obama narra la sua vita dal 1995 quando entrò in politica a quando dal 2009 divenne il 44° presidente degli USA. Molto interessante la parte che racconta il suo primo quadriennio, nel quale ha dovuto affrontare grandi difficoltà sia per ridurre gli effetti della grave crisi economica del 2008, sia per le due guerre in atto in Iraq e in Afghanistan, sia per fare approvare una riforma sanitaria che impedisse a milioni di americani di rischiare di morire per l'impossibilità di pagarsi le cure, garantite soltanto da costose assicurazioni per chi se le può permettere.

Il motto *yes, we can* della sua campagna elettorale vale anche per lui stesso. Il miglioramento è sempre possibile, afferma, e non si può ritenere irraggiungibile un obiettivo, se prima non è stato fatto un tentativo serio per raggiungerlo.

Il libro descrive bene la mancanza di *privacy* del presidente, lo stravolgimento totale delle abitudini familiari, le sue preoccupazioni per la crescita e l'educazione delle due figlie catapultate in una vita fuori del comune. Aneddoti e scorci sulla vita privata della famiglia rendono più vivo e umano il racconto e mostrano l'amore e l'ammirazione che Barack nutre per sua moglie. Michelle LaVaughn è avvocato, ha due lauree, a Princeton e Harvard, ma ha ridotto i suoi impegni professionali per appoggiare Barack. Con i suoi discorsi, il suo comportamento e la sua personalità è diventata punto di riferimento per donne e ragazze e è tuttora la donna più ammirata d'America.

Il libro è come un romanzo avvincente, perché non è solo il racconto esteriore dei fatti, ma anche di come Obama li ha vissuti e in base a quali intuizioni e ragionamenti ha preso le sue decisioni.

Gesù sta per arrivare a Gerusalemme, la meta del suo viaggio nelle strade della Palestina, dove ha annunciato la buona notizia di un Regno di Dio, nuovo, molto diverso da quello che si aspettavano i giudei: «Il Regno di Dio è simile a un piccolo granello di lievito che si nasconde nell'impasto e lo fa fermentare tutto».

Un tale che lo ascolta resta sconvolto: niente vittorie militari, niente supremazie religiose, niente ricchezze sfarzose. Solo un elogio alla piccolezza. Ma come? Se queste sono le premesse del nuovo Regno, «quanti si salveranno»? Gesù non risponde a questa domanda, ma sposta l'attenzione del suo interlocutore su un altro piano: non è una questione di numeri, ma di qualità. Gesù non ritiene importante stabilire quanti entreranno, ma piuttosto chi riuscirà a entrare. Si sa che i palazzi reali hanno sempre due ingressi, uno principale, per gli ospiti illustri e uno secondario per la servitù: una porta piccola, stretta, sul retro della casa. E Gesù dice che per entrare nel suo Regno bisogna sforzarsi di passare dalla porta stretta. In quel momento Gesù sta parlando ai giudei che da secoli pensano di avere il monopolio della salvezza, avendo Mosè ricevuto la legge direttamente da Dio, e invece ora il profeta di Nazareth dice che il padrone di casa potrebbe non riconoscerli e addirittura respingerli se non accettano la nuova proposta della piccolezza.

A questo punto il discorso comincia a interessare anche noi, che siamo ancora in attesa del Regno di Dio, considerando come va il mondo di oggi, tra guerre e pandemie, mafie e corruzioni e anche noi vorremmo capire che cosa significa passare dalla porta stretta. Forse anche noi come i suoi ascoltatori crediamo di aver fatto già molto per entrare in quel Regno. Siamo andati a messa tutte le domeniche, abbiamo «mangiato e bevuto al suo banchetto eucaristico», abbiamo fatto l'elemosina ai poveri, abbiamo costruito tanti templi per adorarlo, perché dunque dovrebbe chiuderci la porta in faccia e redarguirci... «via da me, operatori di iniquità»?

Ma forse per il Profeta di Nazareth non conta quello che abbiamo fatto, ma quello che abbiamo lasciato fare a Dio: forse la porta stretta indica che anche noi cattolici non possiamo entrare nel suo Regno carichi di bagagli ingombranti, ricchi di certezze di essere i migliori, avvolti nei preziosi tessuti del benessere e della ricchezza che abbiamo accumulato non pagando le tasse. Tutte queste cose non riescono a passare dalla porta stretta, occupano troppo posto e gravano sulle nostre spalle impedendoci di chinarci sul povero e sul bisognoso. Entreranno invece quelli che approdano nudi a Lampedusa, o perdono i loro stracci sui sentieri della Grecia o della Turchia o nei campi profughi della Libia: «verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno...ed ecco che gli ultimi saranno i primi, e i primi saranno gli ultimi».

A noi non resta che decidere di quale bagaglio vogliamo disfarci prima di presentarci alla porta stretta: saranno quelli personali che mirano a ottenere elogi e ammirazione dai nostri pari, o saranno quelli politici che mirano ai consensi degli elettori, o quelli religiosi che vogliono mantenere la chiesa fedele alla tradizione e orientano il nostro sguardo indietro, rifuggono dalle ampie visioni dello Spirito sul futuro che già nel Concilio Vaticano II auspicava una Chiesa nuova, più sinodale.

Ora papa Francesco riprende questa visione e ai nuovi chierici che chiedono che cosa si aspetta dalla chiesa oggi risponde che la nuova chiesa deve *partire dalla vita quotidiana*, farsi carico dei problemi della gente più semplice, e abbandonare il bagaglio ingom-

◆ **segni di speranza**

7

Nota-m 557
13 lug
2021



La porta stretta

Franca Roncari

Luca 13, 22-30

◆ *il libro dell'angelo*

Vita piena e morte senza dramma

Tobia, 13-14

Rita Bussi

brante dell'autoritarismo o del precettismo teologico.

Ne abbiamo di cose da fare e la nostra speranza è che il *padrone di casa*, nella sua misericordia, ci lasci il tempo di prenderne coscienza e il coraggio di abbandonare i fardelli inutili, che non passano per la porta stretta.

◆ *Il capitolo 13* comprende un lungo, solenne inno di ringraziamento e di lode a Dio da parte di Tobi dopo la sua guarigione e la rivelazione di Azaria/Raffaele. Forse l'autore si è ispirato al cantico di Mosè (Dt 32), ma anche a salmi costruendo una preghiera a intarsio.

Dopo il ritorno del figlio Tobia da un lungo e rischioso viaggio, con la moglie Sara felicemente sposata; dopo la guarigione dalla cecità e dopo l'incontro con l'angelo Raffaele, inviato da Dio a protezione di Tobia, Tobi è cambiato, ha ricominciato a vivere in serenità, ha ripreso fiducia nel Signore, dopo averne sperimentato la lontananza; prova gioia per il figlio e la nuora e per la sua stessa vita. La fede di Tobi prima era chiusa nell'angoscia e nel dolore, bloccata nel moralismo; ora subentrano sollievo di cuore e letizia che si traducono in gratitudine e lode all'Altissimo.

Alla fine del v 4 Dio viene chiamato con il nome di Padre, termine raramente usato nel primo Testamento, ma qui espresso nel suo significato più bello: amore totale e misericordioso.

In conseguenza di tutto ciò, si assiste pure a una apertura verso una dimensione universale nei confronti del popolo di Israele, di Gerusalemme e del mondo intero.

Dalla famiglia di Tobi, ricostituita nell'unità, proviene un messaggio di pace e di speranza che culmina nella visione di una Gerusalemme futura, ricostruita splendente e scintillante di pietre preziose: una Gerusalemme ideale che prefigura quella celeste. La scoperta della presenza di Dio nella nostra vita, come in quella di Tobi, specialmente dopo periodi difficili, ci rende profeti nel senso di testimoni della bontà e grandezza del Signore, capaci di leggere la storia grande e piccola alla luce del progetto divino.

L'esilio, considerato dall'israelita un castigo celeste, è anche il tempo della conversione, di cambiamento, di un ritorno a Dio; la conversione attiva due forze: quella dell'uomo che va verso Dio e quella di Dio che ritorna all'uomo; in Geremia (31, 18) e in Paolo (2Cor 5, 20) c'è qualcosa in più: la conversione come conseguenza di un'azione divina verso l'uomo; non più opera solo umana, ma anch'essa opera di Dio.

◆ *Il capitolo 14* segna l'epilogo della storia.

Tobi muore all'età di 112 anni e viene sepolto con onore a Ninive, dopo una vecchiaia serena, benestante, ringraziando costantemente il Signore e praticando l'elemosina.

Vicino alla morte, accettata senza drammaticità, al modo degli antichi patriarchi, come la fine naturale della vita, chiama Tobia e i suoi sette figli per comunicare loro le sue ultime volontà. Non c'è nessun accenno a un mondo ultraterreno.

Tobi supplica il figlio di allontanarsi, dopo la morte sua e della madre, da Ninive e di rifugiarsi a Ecbatana, nella Media, perché Ninive, la terra di Israele e Gerusalemme saranno distrutte e gli abitanti dispersi. Dopo un certo periodo di tempo gli esuli ritorneranno, Gerusalemme sarà ricostruita e tutti i popoli si convertiranno e te-

meranno Dio. Seguono alcuni consigli etici: praticare la giustizia e l'elemosina, benedicendo sempre e con tutte le proprie forze Dio. Tobi ha capito dopo la guarigione che la presenza divina è fonte di gioia e di libertà; ha capito che la fede non è soltanto un insieme di precetti che opprimono il cuore dell'uomo; vuol testimoniare che è possibile essere fedeli al Signore anche in terra d'esilio, anzi questi comportamenti rivelano la presenza di Lui nel popolo per essere luce delle nazioni.

Ha scoperto un Dio che cammina con gli uomini senza imporre nulla e senza abbandonarli.

Tobia esegue alla lettera le volontà del padre, lascia l'Assiria e si trasferisce a Ecbatana dai suoceri, soccorsi fino alla loro morte. Dopo aver visto la distruzione di Ninive e l'arrivo dei deportati, rallegrandosi per la sorte della città e benedicendo il Signore, si spegne all'età di 117 anni.

La fine di questa storia semplice, ma con vari spunti di riflessione, presenta due aspetti da considerare: la scomparsa del potente regno assiro è vista dal narratore come il compiersi di un disegno divino, capace di abbattere le potenze umane e di guidare la storia di Israele e del mondo verso la meta designata.

Come accettare poi la gioia di Tobia per la distruzione di Ninive? In tutta la storia di Tobia si assiste a un Dio che castiga e usa misericordia: la risoluzione di questo dualismo ha termine nel 2° Testamento con la rivelazione di un Dio che ha un solo volto, quello dell'amore.

HOW WILL WE LIVE TOGETHER?

Venezia - Biennale di Architettura 2021

HOW: come, parla di approcci pratici e soluzioni concrete, sottolineando l'importanza del *problem solving* nel pensiero architettonico.

Will: esprime il tempo futuro e segnala uno sguardo rivolto al futuro, ma anche la ricerca di visione e di determinazione, attingendo alla forza dell'immaginario architettonico.

We: è la prima persona plurale e quindi inclusiva di altri popoli, di altre specie, che fa appello a una comprensione più empatica dell'architettura.

Live: significa non semplicemente esistere, ma prosperare, fiorire, abitare ed esprimere la vita, attingendo all'intrinseco ottimismo dell'architettura.

Together: implica collettivi, spazi comuni, valori universali, evidenziando l'architettura come forma di espressione collettiva.

?: indica una domanda aperta, non retorica, che cerca (molte) risposte, che celebra la pluralità dei valori in e attraverso l'architettura.

Hashim Sarchis,

curatore della 17. Mostra Internazionale di Architettura

9

Nota-m 557
13 lug
2021

L'Architettura come riferimento di un vasto impegno interdisciplinare, culturale e politico.



In un'epoca in cui può essere diffusa la sensazione non più di essere a cavallo di un progresso che continuamente si diffonde, ma di essere vittime dei cambiamenti che esso comporta e nella quale molti possono approfittare delle paure, dei timori, delle frustrazione che ne possono derivare per sviluppare campagne ispirate a vittimismo ultra difensivo, ci pare utile una Biennale che richiami a tutti che l'identità di una società o di una comunità sta nella qualità dei progetti che è capace di formulare per il suo futuro: per correggere storture e valorizzare risorse.

Paolo Baratta
sulla 17. Mostra Internazionale
di Architettura

Qatar: ricchi disumani

Giuseppe Orio



Il Qatar è passato, in meno di un secolo, dall'essere un conglomerato di tribù beduine nomadi al diventare il paese con il reddito pro capite più alto del mondo, bandiera dell'Islam moderno e vetrina delle più lussuose esposizioni di ricchezza che ci si possa immaginare. Come è potuto succedere? Molto semplice. Negli anni 40 la dinastia Al Zani ha trovato il petrolio, e molto. Le riserve di greggio del paese sono stimate in 15 miliardi di barili e quelle di gas si calcolano attorno ai 26 milioni di metri cubi (la terza riserva più grande al mondo). Le ingenti riserve derivate dall'esportazione di tali risorse hanno permesso il consolidarsi del Qatar come paese più moderno del mondo islamico e superare le socialdemocrazie più avanzate con riguardo ai servizi e alle prestazioni assicurate ai propri cittadini. L'Emirato che possiede, inoltre, Al-Jazeera, la catena televisiva più vista al mondo e la Qatar Airways, una delle linee aeree più importanti del pianeta, ha ottenuto di essere l'organizzatore dei mondiali di football 2022. Non vi sono però solo luci nel-

la storia recente qatariota, almeno per i non cittadini. La crescita brutale della capitale, Doha, dove si concentra il 90% della popolazione, gli enormi investimenti in costruzioni e infrastrutture e i circa 250.000 nuovi ricchi che pretendono di essere serviti, richiedono la presenza di una gran quantità di mano d'opera. È così che circa l'80% della popolazione del Qatar è costituita da immigrati provenienti prevalentemente dall'India, Bangladesh, Nepal e Filippine. Nonostante costituisca la stragrande maggioranza della popolazione e in contrasto con il benessere e la ricchezza dei cittadini qatarioti, la massa di questa semplice mano d'opera si vede sottoposta a condizioni di vita e lavoro disumane. Ciò è dovuto in parte alla *kafala*, un tipo di rapporto economico quasi feudale che vincola il lavoratore straniero al datore il quale detiene poteri assoluti sul sottoposto come quello di impedirgli di cambiare lavoro o di ritirargli il passaporto all'arrivo, perché non abbandoni il paese. Questo tipo di abusi è frequente in tutti i settori dell'economia qatariota, però l'attenzione internazionale si è concentrata sulla situazione dei lavoratori impegnati nelle opere e nelle infrastrutture del Campionato Mondiale di Calcio del 2022. Da quando il Qatar si è aggiudicato la manifestazione, nel paese hanno perso la vita 6500 (seimilacinquecento!) lavoratori migranti provenienti da India, Pakistan, Nepal, Bangladesh e Sri Lanka. Numeri in realtà sottostimati, perché dal triste conteggio mancano i decessi degli operai provenienti da Filippine, Kenia e altri paesi che sono grandi bacini di manodopera per il paese del golfo. È quanto emerge da una analisi del quotidiano britannico *Guardian*, basata su dati raccolti da

fonti governative. I risultati indicano che una media di 12 lavoratori migranti provenienti da queste cinque nazioni sono morti ogni settimana da quella notte del dicembre 2010 in cui le strade di Doha erano piene di folle in estasi per la vittoria del Qatar. Negli ultimi dieci anni, il Qatar ha intrapreso un programma di costruzioni senza precedenti, in gran parte in preparazione del torneo di calcio del 2022. Oltre a sette nuovi stadi, sono stati completati o sono in corso dozzine di grandi progetti, tra cui un nuovo aeroporto, strade, sistemi di trasporto pubblico, hotel e una nuova città che ospiterà la finale dei mondiali. L'aspetto più inquietante è la nebbia che avvolge questi decessi che non sono classificati in base alla occupazione o al luogo di lavoro, ma il cui legame con i progetti infrastrutturali è sin troppo evidente. Dietro le statistiche – scrive il *Guardian* – si celano innumerevoli storie di famiglie devastate che sono state lasciate nel lutto, senza risposte e con enormi difficoltà economiche. «C'è una reale mancanza di chiarezza e trasparenza intorno a questi morti» commenta May Romanos, ricercatrice per Amnesty International nel Golfo: «è necessario che il Qatar rafforzi i suoi standard di salute e sicurezza sul lavoro». In una dichiarazione, un portavoce della Fifa, l'organo di governo del calcio mondiale, ha affermato di essere pienamente impegnato a proteggere i diritti dei lavoratori sui progetti Fifa. «Con le misure di salute e sicurezza molto rigorose in loco [...] la frequenza degli incidenti nei cantieri della Coppa del Mondo Fifa è stata bassa rispetto ad altri importanti progetti di costruzione in tutto il mondo» ha detto. Ma ciò che manca – incalza il *Guardian* – sono le prove, mentre i lavoratori continuano a morire.

Io faccio il medico, Wanda l'infermiera. Da tempo abbiamo dovuto smettere di essere *gli animali di reparto* che siamo da tantissimi anni e per cui abbiamo studiato. Ora siamo in *day hospital*. Copriamo sempre i nostri ruoli e ci sono innegabili vantaggi: orari umani, niente turni di 12 ore, niente notti che però amavamo tanto, festivi quasi sempre a casa. I malati sono spesso gli stessi: cronici che vengono periodicamente a fare trasfusioni, somministrazioni di ferro e farmaci biologici per via venosa, salassi, paracentesi, persone con problemi di allergia che devono sottoporsi a test che possono causare qualche reazione o che richiedono una lunga osservazione. In tutto siamo due infermerie, una operatrice socio sanitaria, un medico per un numero variabile di malati al giorno in tempi di distanze. Tanta burocrazia e tanto lavoro al pc, ma in reparto da questo punto di vista era lo stesso. Ci manca il confronto quotidiano con i colleghi, ma abbiamo scoperto che, se vogliamo, possiamo lavorare con più calma e abbiamo più tempo da dedicare alle persone. Passando i giorni, ci chiediamo sempre di più di che cosa hanno *veramente* bisogno i nostri malati e questi del *day hospital* in particolare. Per alcuni noi siamo la seconda famiglia.

La signora Lucia viene da noi due volte a settimana, ci sta per 4-5 ore ogni volta, mentre il marito la aspetta fuori. Ha il suo posto fisso, si permette libertà impensabili in reparto, a volte ci dice, pur scusandosi, cosa dobbiamo fare, prima di andare via fa un giretto nelle due stanze che abbiamo a disposizione per salutare gli altri pazienti, cronici come lei e che spesso conosce molto bene. Molte le persone che le danno del tu pur chiamandola per cognome, cosa che può esprimere poco rispetto, lei dà loro un po' del tu, un po' del lei, così come le capita

«In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: “Se vuoi, puoi purificarmi”. Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, sii purificato!”. E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato».

Notiamo che è il lebbroso stesso che va da Gesù con atteggiamento supplice che manifesta fede in ciò che Gesù può fare per lui “Se vuoi, puoi purificarmi”. Egli trova finalmente un “tu”, qualcuno con cui relazionarsi, che non lo lascia nell'isolamento, ma gli rivolge uno sguardo non omologato ... di comprensione e condivisione della sua sofferenza... non di paura ... di commiserazione, e così lo autorizza a guardarsi lui stesso in modo diverso, più libero e umano. Ciò che cerca è anzitutto una relazione. Potremmo parafrasare: “Se ti sta a cuore di me, il cammino di guarigione può iniziare”. La guarigione emerge nella sua dimensione di evento relazionale. Sua premessa, per il lebbroso, è ... sapere che la sua persona e la sua vita sono preziose per un altro (Mc 1, 40-45. Luciano Manicardi, *Commento al Vangelo di Bose* del 14 febbraio 2012.

La signora Lucia viene da noi perché ha bisogno di trasfusioni. Ma, come tutti, ha bisogno di ascolto e considerazione. In questi tempi in cui si sta di più chiusi in casa, in cui è ancora più difficile comunicare con il proprio medico, parlarsi guardandosi negli occhi, essere visitati – come piaceva a Silvano Fiorato – è un bene prezioso incontrare infermieri e medici che non devono correre tutto il giorno e che possono dedicare loro un po' più di tempo. Ma bisogna desiderarlo, avere tempo e soprattutto coraggio per fare queste co-

Non mi è indifferente

Wanda Castiglioni e
Manuela Poggiato

11

Nota-m 557
13 lug
2021

◆ **cartella dei pretesti**

La preminenza cieca sempre data al puro interesse materiale – al profitto, al reddito e ai consumi – così come il mantra contro le tasse caro a tutta la destra tradizionale hanno spesso effetti distruttivi sulla vita concreta della comunità. È meglio una forte pressione fiscale piuttosto che rinunciare a una sanità decente.

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA,
Quella destra moderna
che serve al paese,
"Corriere della sera",
29 marzo 2021.

La proprietà non è un furto, ma può essere un problema. L'impressionante intervista di Vandana Shiva sui destini dell'agricoltura mondiale è certamente influenzata, politicamente, dall'idea comunitaria che Shiva ha della società. Ma che Bill Gates, da solo, possa influenzare il destino agricolo e alimentare più di milioni di contadini tutti assieme, francamente non è un fatto che rassereni le persone ragionevoli.

MICHELE SERRA,
Una fotografia
della nostra epoca,
"la Repubblica", 25 marzo 2021.

se. Avere la disponibilità di essere lì per le persone e non solo per le loro trasfusioni, le terapie in vena o per arrivare a fine turno. Bisogna capire che le persone sono bisognose, che vanno guardate in faccia. Da tutti e a tutti i livelli. E dare a ognuno quello di cui ha bisogno. Questa è la Medicina o così dovrebbe essere.

Io sono Wanda, una infermiera, lavoro in *day hospital* e durante le varie cure entro nelle stanze, vado in mezzo ai malati, mi siedo e parlo, parlo con loro anche di banalità, li ascolto, permettendo che i loro pensieri superino il banale, che il canto dell'usignolo sovrasti il rumoroso gracidare delle rane. E così mi sembra di dire loro: TU mi stai a cuore.

C'è Luigi: viene da noi per cicli di terapia per una grave forma neurologica e racconta che suo figlio è in ospedale in attesa di trapianto. Lo ascolto, lo rassicuro, siamo la sua seconda famiglia. La prima cosa che gli chiedo quando arriva in *day hospital* non è come sta lui, ma di suo figlio per cui a volte dorme in macchina la notte dato che in ospedale per via del virus non può stare, ma così gli è fisicamente vicino in caso accadesse qualcosa. La mattina si ricorda di portare a noi i cornetti caldi.

Antonio si nasconde tutti i venerdì dietro le tende azzurre, le chiude proprio, così si protegge. Dice che sta sempre bene, anche quando non è vero, deve stare bene, alza le spalle, e noi diamo il via alla terapia sapendo che, senza quella, starebbe ancora peggio.

Antonietta si arrabbia se le viene assegnata una poltrona e non un letto. Le sorridiamo: vuole solo attenzioni.

Maria invece fa il contrario. Poltrona non letto. Non vuole sentirsi malata.

C'è Vincenzo, giovanissimo, enorme, grosso eppure la delicatezza che emerge da lui è tanta in contraddizione alla sua mole. Poche parole, l'essenziale. La nostra delicatezza si affianca alla sua.

Giorgio è orgoglioso, è un orso, con rabbia arriva al mattino, ma con gentilezza e un grazie se ne va sorridendo subito, quasi scappa via, con un flebile grazie sulle labbra strette per l'orgoglio.

Ogni lunedì Giovanni fa da noi la somministrazione endovenosa di albumina per un grave problema di fegato. È sugli 85, ma sta bene. Lo chiamiamo per nome, Giovanni, ma gli diamo del lei. Ci sembra così di esprimergli vicinanza e nello stesso tempo rispetto. Due settimane fa dopo averlo visitato, passando di lì, ci siamo accorte che piangeva in silenzio. Abbiamo tirato le belle tende arancione e azzurre che separano i vari letti, ci siamo fermate lì e lui pianissimo ha parlato. Quasi nulla abbiamo capito per la bassa voce rotta dalla tristezza e per la presenza della mascherina. Ci siamo date per un po' il cambio perché non era facile gestire la sua tristezza e ciascuna di noi aveva anche altro da fare.

Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro... Non è la molteplicità umana che crea la socialità, ma è questa relazione strana che inizia nel dolore, nel mio dolore in cui faccio appello all'altro, e nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente. È la compassione... La compassione, cioè, etimologicamente, soffrire con l'altro, ha un senso etico. È la cosa che ha più senso nell'ordine del mondo (Emmanuel Lévinas, citato da Luciano Manicardi nel *Commento al Vangelo di Bose*, Mc 1, 40-45 14 febbraio 2012).

SIPARI INCANTATI

Emanuele Luzzati, spesso chiamato con il diminutivo Lele Luzzati (Genova, 3 giugno 1921 - 26 gennaio 2007), noto soprattutto come scenografo e illustratore, è stato un maestro in ogni campo dell'arte applicata. La ricchezza del suo mondo fantastico, l'immediatezza ed espressività del suo stile personalissimo ne hanno fatto uno degli artisti italiani del nostro tempo più amati ed ammirati nel mondo.

Il 3 giugno di quest'anno, in occasione del centenario della nascita, è stata inaugurata la mostra *Sipari Incantati. Atto I* nello spazio Casa Luzzati, presso il Palazzo Ducale di Genova, un percorso interdisciplinare di costumi, bozzetti e installazioni espressione del suo mondo fantastico e davvero incantato.



Sipari incantati. Atto I
Casa Luzzati
Palazzo Ducale - Genova
fino al 12 settembre 2021

È quella di Luzzati la rappresentazione solenne del valore di ogni differenza sghemba, appiccicata, strappata e accartocciata: l'umanità che ci pare vera è quella più povera e negletta, la stagione più persistente nell'esistenza è quella dell'infanzia fragile, incerta eppure ricchissima di possibilità di trasformazioni, di crescita, di rivelazioni. Infine, la condizione migliore per sopportare il dolore è il gioco, nel quale l'inutilità è una premessa, il tempo è reversibile e permette di tornare indietro ricominciando da capo, la morte è alleggerita dal sentimento del sogno, del "facciamo finta di"...

Gianni Nuti

“

Le fiabe servono alla matematica come la matematica serve alle fiabe. Servono alla poesia, alla musica, all'utopia, all'impegno politico: insomma, all'uomo intero, e non solo al fantastico.

Servono proprio perché, in apparenza, non servono a niente: come la poesia e la musica, come il teatro o lo sport (se non diventano un affare). Servono all'uomo completo.

Se una società basata sul mito della produttività (e sulla realtà del profitto) ha bisogno di uomini a metà - fedeli esecutori, diligenti riproduttori, docili strumenti senza volontà - vuol dire che è fatta male e che bisogna cambiarla. Per cambiarla, occorrono uomini creativi, che sappiano usare la loro immaginazione.

Gianni Rodari, *La Grammatica della fantasia* (1973)

